L'INTERVISTA

Giulio Tremonti

professore di diritto tributario all'università di Pavia

«Questo fisco è assurdo. Va rifatto da capo»

Negli Stati Uniti si manifesta una straordinaria coincidenza tra la presidenza Clinton e la più avanzata ricerca economica. Gli studiosi che lavorano intorno al presidente insistono sulla mondializzazione dell'economia e sul carattere sovranazionale della ricchezza. E dicono che questa nuova situazione impone di ridisegnare il sistema fiscale e le politiche di investimento. In sintonia con questi indirizzi è la ricerca del professor Giulio Tremonti, che propone una nuova filosofia dei tributi. Tremonti insegna diritto tributario alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Pavia.

GIANCARLO BOSETTI

MILANO. La richiesta di rovesciare la formula aristotelica "Primum vivere deinde philosophari" nel suo opposto *"filosofare per sopravvivere"* non viene da un'associazione di filosofi (che ne saranno comunque soddisfatti) ma dall'economia. Sembra che la nostra capacità di concettualizzare e di abbracciare con uno sguardo penetrante l'universo della produzione si sia molto indebolito negli ultimi decenni su scala planetaria. Il volumetto del Mulino "Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazioni", che porta le firme di quattro giuristi, Galgano, Cassese, Tremonti e Treu, si apre con questo "suggerimento eversivo" in favore della filosofia. Lo ha scritto Giulio Tremonti, che nel gruppo è l'autore che si dedica al futuro del fisco. Perchè questa specie di invocazione alla musa del "pensare generale"? Perchè il processo di mondializzazione dell'economia, spesso evocato nei discorsi politici, non è stato finora davvero metabolizzato, colto nella sua essenza e nelle sue conseguenze.

Non è un caso che l'unica sinistra vincente nel mondo, quella di Clinton, abbia in questo un punto di forza. Ha costruito infatti i suoi programmi sociali, economici, fiscali, culturali a partire dalla massa di ricerche prodotta da una nuova generazione di economisti.

Quando il presidente americano nel suo discorso alla American University del 26 febbraio scorso diceva che "il miglior investimento che possiamo fare oggi è quello nell'unica risorsa fermamente radicata entro i nostri confini, cioè nell'educazione, nelle doti, nella capacità di ragionare e nella creatività del nostro popolo" non stava facendo della retorica d'occasione, ma illustrando il cuore di una politica economica fondata sulla globalizzazione del processo produttivo. Esemplificava Clinton nel migliore dei modi: "Se si compra un'automobile americana questa è probabilmente costruita con parti che vengono da Taiwan, disegnata da tedeschi, venduta con pubblicità fatta in Gran Bretagna o con altri variegati mix di apporti internazionali". Dunque il posto che un popolo occupa nell'economia globale dipenderà essenzialmente dal bene immateriale dei suoi talenti, dal suo capitale umano. Come queste trasformazioni abbiano modificato le premesse di ogni politica economica è la questione su cui hanno lavorato economisti come Paul Starr e Robert Reich, ora ministro del lavoro, e altri che hanno preparato il programma vincente del Partito democratico. Un nuovo linguaggio è proprio di questo gruppo e ce ne dovremo occupare presto. Termini come "lavoratori routinier", "servizi alla produzione corrente", "servizi alla manipolazione di simboli", "partigiani cosmopoliti dei laisse? faire", "mercantilisti a somma zero" entreranno tra poco nel linguaggio corrente della discussione economica. Un po' di pazienza.

Diciamo intanto che, per una strada indipendente, il lavoro coordinato da Tremonti giunge a conclusioni che hanno molte analogie con quelle dei clintoniani. Il punto di partenza è che "la catena Stato-territorio-ricchezza si è spezzata". La "lex mercatoria" è il principio che regola gli interessi economici e passa sopra gli Stati nazionali, la "lex fisci" (battere moneta e riscuotere tasse) viene sempre più erosa dal momento che la moneta degli scambi è internazionale (il dollaro) e la ricchezza finanziaria "sfugge al monopolio fiscale dei singoli Stati". La sovranità nazionale di buona memoria viene così confinata alla "lex *pauperum*", *ma con forza* calante perchè il meccanismo di intervento dello Stato sociale si reggeva sulla autonomia di una sfera pubblica nazionale.

L'intero universo della strumentazione politica è da riscrivere dentro questo nuovo orizzonte. E quanto al fisco l'Italia si trova ad affrontare il passo dell'economia mondializzata con un sistema tributario disastrato, carico di squilibri, ingiustizie ed evasioni anche nel vecchio mondo delle economie nazionali. Il "viaggio in America", à la Tocqueville, che sembra necessario fare, può dunque regalarci qualche visione illuminante.

Alla ricerca del nostro "futuro fiscale" cominciamo col misurare la distanza che ci separa dalla "démocratie en Amérique". Qual è la filosofia del fisco negli Stati Uniti?

Nel modello americano lo stato sociale è incorporato nello stato fiscale nel senso che tutta la catena della ricchezza si regge sulla virtù nel lavoro, sul premio del lavoro con il reddito, sull'impiego virtuoso del frutto lavoro nella previdenza, assistenza, istruzione, cioè nei fondi. I fondi investono sul mercato e derivano dal mercato dividendi e capital gains che servono per finanziare le prestazioni sociali. Questo spiega le basi della democrazia economica americana. E' un punto fondamentale. L'insider trading è punito così duramente non perchè un capitalista ha fregato l'altro, ma perchè devia il corso della borsa rispetto a indici oggettivi da cui dipende un interesse pubblico. Il mercato ha una funzione "public". La "public company" non è tale perchè, come si sente dire, la sua proprietà è diffusa tra il pubblico, ma perchè il mercato ha una funzione "public". E' la macchina di produzione delle prestazioni sociali. Il popolo americano ha il suo welfare state nel modulo "1040", cioè il modulo fiscale. Il rapporto fiscale è un rapporto etico, è il rapporto fondamentale che lega l'individuo allo Stato. C'è un unico binario, non diversi come da noi, dove c'è chi paga le tasse e ha le prestazioni sociali, chi paga le tasse e non ha le prestazioni, chi non le paga e ha ugualmente le prestazioni.

Questo è il prodotto di una storia e una cultura diverse. Naturalmente quel sistema ha anche i suoi svantaggi. Non è che possiamo traplantarlo in Europa.

Quella soluzione è esagerata perchè espone masse di anziani a subire le sorti dei mercati finanziari. Probabilmente una soluzione equilibrata dovrebbe essere intermedia. Uno zoccolo di solidarietà sociale deve essere difeso. Per esempio sarebbe una follia la soppressione dell'Inps, ma al di là di una base di solidarietà sociale i modelli di previdenza dovrebbero essere integrativi e complementari.

Questo vuol dire modificare alle radici i criteri di prelievo?

Credo che la sinistra farebbe bene a ripensare il criterio della progressività dell'imposta, applicandola non esclusivamente alla differenza tra ricchi e poveri, ma anche a quella tra giovani e anziani. In passato è stata evidente la funzione redistributiva del fisco tra i pochi ricchi e i molti poveri, ma in società "a rombo", con in mezzo un grande ceto medio e alle due punte estreme le grandi ricchezze e le grandi povertà, la progressività delle imposte non ha più il contenuto morale e l'efficacia redistributiva che aveva. Tra il primario, che ha la Mercedes, e va a farsi le vacanze alle Seichelles e l'infermiera che ha la Uno e fa le vacanze alle Baleari, la differenza c'è, ma non ha una grande rilevanza morale. Il confine della povertà passa più spesso tra giovani e vecchi. Bisogna allora immaginare un sistema che favorisce l'accumulazione del risparmio in funzione dell'età.

Difficile pensare come queste considerazioni si possano tradurre subito in politiche fiscali.

Questi sono soltanto concetti embrionali, anche perchè i processi fiscali sono di lunga durata, le idee fiscali si inventano lungo i decenni. Per esempio l'imposta sul reddito e l'imposta progressiva non sono nate di colpo con un articolato di legge. Erano ideali della seconda metà del secolo scorso, ma si sono affermati solo nel primo dopoguerra. Oggi l'idea fondamentale dovrebbe essere un sistema fiscale che favorisca l'accumulazione del risparmio nella lunga durata, che riduca o moderi i consumi (tassare le cose non le persone). Al centro di una politica innovativa io vedo i piani di previdenza, che possono garantire la vecchiaia e, insieme, favorire lo sviluppo e l'occupazione.

In questo senso spinge anche l'invecchiamento della popolazione.

I meccanismi Inps si basano su un duplice teorema: quello dello sviluppo continuo della popolazione (che invece è ora contraddetto dalla diminuzione delle nascite) e quello dell'incremento del numero dei lavoratori dipendenti (anche questo contraddetto dalla realtà). La nuova frontiera della progressività non è più solo sul reddito, ma soprattutto sull'età.

Ma modello americano significa anche il ciclo Reagan-Bush di defiscalizzazione, deregulation etc.

La manovra di Reagan, di tipo thatcheriano, ha significato abbattimento delle aliquote, con riduzione delle deduzioni fiscali più assurde, ma non c'è stato nessun allargamento della base imponibile. Io trovo un errore che anche la sinistra in Italia si sia fatta affascinare da questa ricetta. La soluzione non va cercata in quella direzione. Adesso negli Stati Uniti c'è però un rovesciamento della logica: non meno Stato e più mercato, ma più Stato per fare più mercato. Ma la novità ancora più rilevante è che si afferma una logica nuova nella individuazione della ricchezza, una nuova visione della geografia economica. Si tratta della presa d'atto che le possibilità di controllare la ricchezza su basi nazionali si vanno riducendo.

E come?

La ricchezza finanziaria, per esempio, non può naturalmente sfuggire, ma non la si può colpire con l'Irpef, non si possono individuare i capital gains fatti da un dentista italiano a Londra. Non è più realistico tassare le masse di risparmio nella raccolta e nella gestione? Io rinuncerei a mettere nel "740" certi elementi di ricchezza finanziaria che sono ormai irraggiungibili, però sono a favore della tassazione patrimoniale della massa raccolta. Sarà anonima però almeno la tasso. L'archetipo di riferimento è la tassazione della raccolta dei fondi comuni di investimento. Nessuno li mette nella dichiarazione dei redditi, per evadere basta investire in Svizzera. Con la tassazione anonima perdo la possibilità di applicare la progressività, ma si tratterebbe almeno di un compromesso ragionevole, che è molto meglio di niente.

Cerchiamo di riassumere la lezione americana per il nostro disastrato sistema fiscale.

Essenziale è che là c'è una straordinaria coincidenza tra la ricerca più avanzata e la politica. Da noi gli specialisti che hanno denunciato il fallimento della nostra riforma fiscale già negli anni Settanta non sono stati ascoltati, dai governi ma neppure dall'opposizione. Il nostro sistema di tassazione deve essere interamente ridisegnato. Non arriveremo mai a una soluzione attraverso una politica di emendamenti all'Irpef come quella fondamentalmente perseguita dallo stesso Pds. I punti cardinali su cui rifare il sistema fiscale sono ben altri. L'eliminazione dell'imposizione locale ha incrinato il sistema democratico, ha trasformato i municipi in centri di spesa irresponsabile, puro gettone elettorale e non faticosa sede del prelievo locale. La democrazia dal basso si è trasformata così velocemente in "Ecole politechnique del peculato". Dobbiamo colpire alla radice i meccanismi che hanno reso la spesa pubblica irresponsabile e ridurre il numero delle tasse. Esattamente l'opposto di quello che ha fatto Amato in questi mesi, interventi affannosi a ripiano di spesa. Insomma il primo punto all'ordine del giorno del nuovo Parlamento è una grande vera riforma fiscale.

Troppi stereotipi quando si parla di Forze armate

Colonnello GIORGIO RUGGIERI *

Ci risiamo. Ancora una volta in un momento in cui la crisi istituzionale appare sempre più grave e sempre più incerto è il futuro della Prima Repubblica, c'è sempre chi, per fini politici poco chiari e con l'intenzione per nulla mascherata di aumentare la già enorme confusione, introduce lo stereotipo della svolta autoritaria e di possibili golpe militari. Stavolta è toccato al senatore Miglio, peraltro non nuovo a queste «imprese», fare la parte dell'allarmista di turno. Come è noto, il vecchio istrione del leghismo settentrionale ha detto di essere stato avvertito che i vertici dell'Esercito si sarebbero riuniti per valutare la situazione del paese e decidere se intervenire o meno. Per fortuna, a detta del senatore, avrebbe finito per prevalere l'opinione dei non interventisti, anche se più di un alto ufficiale sarebbe stato propenso a che le Forze armate esercitassero un ruolo più attivo negli affari interni.

A smentire il professore ci ha pensato lo stesso segretario della Lega Umberto Bossi, il quale, però, dicendo di non credere ad un golpe, non ha perso l'occasione per gettare fango sui vertici dell'Esercito, affermando che «non teme il raglio di qualche asino con le stellette»: si tratterebbe solo di tromboni che pensano alla loro carriera, il più delle volte agevolata da questa o da quella parte politica. Si è inoltre preoccupato affermando che «anche gli asini, a volte, possono diventare pericolosi».

Quanto alle presunte tendenze golpiste, si tratta di illazioni talmente infondate e ridicole da non meritare altre parole, in aggiunta a quelle autorevoli del ministro della Difesa e dei più alti vertici militari.

È bene invece fare chiarezza una volta per tutte sulla professionalità e sulla progressione di carriera degli ufficiali preposti a dirigere le Forze armate, documentando come quest'ultima sia improntata alla più chiara trasparenza e a precisi principi meritocratici.

Gli ufficiali delle Forze armate non sono i «tromboni carneristi», «politicamente protetti» di cui parla il senatore. La carriera si fa solo ed unicamente con l'impegno duro e costante, in un arco di tempo in media di 40 anni, da quando si è semplici allievi e subalterni a quando – per i più fortunati e capaci – si arriva ai gradi più elevati. E si tratta di una carriera molto selettiva, molto lenta, nella quale si progredisce solo per comprovate qualità fisiche, morali e intellettuali e per dimostrati meriti e titoli professionali che vengono valutati da commissioni di avanzamento composte da soli militari (9 Gen. di C.a.), ai quali risale la *responsabilità esclusiva* di determinare una graduatoria di merito, senza alcuna possibilità, prevista per legge, di influenza da parte politica. Gli «asini bossiani» sono giovani italiani motivati che, dopo un concorso estremamente selettivo, accedono in accademia iniziando un ciclo di 5 anni di studi severi – con programmi analoghi a quelli delle facoltà universitarie corrispondenti – il cui superamento rappresenta la condizione per diventare tenenti.

Successivamente vengono riqualificati con un ulteriore corso presso la Scuola di guerra di Civitavecchia ed in merito va evidenziato che la Difesa è l'unica amministrazione pubblica che attua tale prassi. Ma vi è di più. Solo gli ufficiali vincitori di un concorso nazionale possono accedere a un ulteriore corso superiore, sempre presso la Scuola di guerra. I posti a concorso sono *soltanto 50* e dei concorrenti soltanto una parte ha la possibilità di raggiungere il livello della dirigenza. Pochi sanno, in merito, che nelle Forze armate soltanto l'8% dei tenenti colonnelli consegue il grado di colonnello e solo il 2% diventa generale. È necessario pertanto percorrere una faticosa carriera, sacrificando continuamente se stessi e la propria famiglia e superare durissime selezioni per meritare l'onore di essere annoverati tra gli «asini» di Bossi.

Negli altri settori della pubblica amministrazione è ben diverso: nella magistratura ordinaria ben 87 magistrati su 100 raggiungono qualifiche equivalenti ai generali, nella pubblica istruzione il 46% diventa dirigente.

Tornando ai presunti «legami politici», solo la scelta delle *quattro più alte cariche militari è necessariamente politica*, in quanto viene effettuata dal legittimo governo in carica (da chi altri se no?). Essa comunque avviene sulla base di criteri in massima parte oggettivi, cioè le qualità dimostrate nel corso di tutta la carriera, e si tiene inoltre conto delle situazioni contingenti e dell'anagrafe.

D'altra parte, gli attuali vertici non sembrano dimostrare una piatta acquiescenza al potere politico. Anzi, in un passato *recente sono stati spesso criticati proprio da molti rappresentanti* politici per avere espresso con forza e chiarezza differenti pareri in piena autonomia, in merito a problemi di fondo dell'organizzazione militare. Ciò naturalmente quando si è reso necessario perché, come è noto, è tradizionale il silenzio, non di connivenza ma di servizio, che i militari di solito si impongono.

Concludendo, un fatto è certo e ne può essere certo anche Bossi: *le Forze armate sono costituite da gente leale e* preparata che sa fare con dignità il proprio mestiere. È dunque ora di smetterla di coinvolgere le ancor sane istituzioni, i cui appartenenti, per libera scelta e per personali motivazioni, scelgono di compiere un non leggero servizio per la collettività, in tentativi gratuiti di discredito, al solo fine di creare nefasti allarmismi, nella speranza di ricavarne machiavellici dividendi di natura politica.

** Capo Ufficio Documentazione e attività promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito*

---

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

UN'ALTRA OTTICA

Anchor man, diffidate delle imitazioni

ENRICO VAIME

Se al teleutente medio dicono: Mario Poltronieri, questo subito risponde «Formula Uno». Se nominano Ciotti, dice calcio, Mollica, i cantautori, Mughini il nulla ridondante e la Juventus, Biscardi il *presidente* Matarrese, Bianca Maria Piccinino o Brunella Tocci, il prêt à porter, Sgarbi, tutto e con un po' di paura: un mese fa annunciò che *Il Tempo* di Roma non sarebbe più uscito e così è successo per un po'. Questo Nostradamus degli anni 90 ci spaventa certo e ci obbliga comunque a solidarizzare con i lavoratori del giornale romano del quale non abbiamo peraltro mai condiviso un'opinione che è una. Vittorio Sgarbi – e ci rendiamo conto di esprimere un concetto che può aprire un pericoloso dibattito – è l'esempio di come una persona intelligente possa scegliere la via della stupidità lucidamente. I suoi interventi quotidiani su Canale 5, pur esprimendo idee paradossali e irritanti (contento professore?), sono una rara prova di uso del mezzo per motivi di bassa popolarità. In questi anni di predicazione catodica di contrastante motivazione, Sgarbi rappresenta un *caso* umano che fa pensare, così come alla riflessione spinge il programma *Amministratori e cittadini* proposto da un canale locale (Quarta rete). È condotto da un personaggio che ebbe un momento di popolarità nazionale quando (sinceri complimenti) contribuì a far arrestare un paio di geometri mazzettari del Genio civile capitolino. Il presentatore, del quale ci dispiace di non ricordare il nome, sull'onda di quella spinta, si agita su questioni tutte serie e attuali. Ma lo fa ululando, sgarrandosi le corde vocali, *perdendo il controllo di se* stesso e della lingua italiana: si rischia ogni volta di vederlo stramazzare in preda a cianosi, strangolato dalla foga o da un congiuntivo.

È difficile proporsi come *anchor man*, molto difficile e rischioso. Parlare in tv sbagliando i toni può pregiudicare una credibilità ottenuta con merito in altri campi. Antonello Venditti, che stimiamo come esponente di una scuola cantautorale fra le più nobili, quando va in televisione per parlare, sbaglia. Fa qualcosa che non gli compete cioè. Pensa di esprimere concetti che egli crede condivisi dalla «gente» solo perché sono elementari.

La «gente» (che termine orrendamente retorico!) non ha bisogno di portavoce così lontani e anche prestigiosi per dire cose come quella che in ognuno – o almeno in molti – di noi convivono don Camillo e Peppone. Ma quando mai? I due fortunati personaggi di Guareschi erano a mio parere due fastidiosi e sciocchi rappresentanti di due poteri altrettanto protervi e indiscutibili. Posso essere sincero? Erano due imbecilli, due rozzi che hanno contribuito a frenare il progresso mentale e culturale italiano in quegli anni. Guareschi era così bravo e furbo che riuscì a farli diventare simbolici e rappresentativi. Non lo erano o almeno erano meno importanti di quanto si volle credere. E chi oggi li sopporta e li fa convivere dentro di sé è rimasto molto indietro. Alberto Bevilacqua scriveva domenica scorsa a proposito di Guareschi che «egli aveva capito l'Italia di oggi prima di tanti altri». *Solo prima di lui.* E l'aveva capita male. Come tanti che, sulla carta o in tv, parlano, a nome della «gente» o loro personale, dicendo poco. A volte niente. Con la baldanza enfatica di Peppone e don Camillo, morti il 18 aprile 1948 o il 7 giugno 1953, due date in cui lo strapotere clericale e l'inadeguata reazione delle opposizioni vissero giorni convulsi. Tanti, ma tanti anni fa. Quando Guareschi dirigeva il giornale di destra *Candido* e Venditti non era forse neanche nato.

La «gente» questo lo ricorda. Senza bisogno di tanti aiuti e avalli anche autorevoli.

Franco Carraro

Per giocare a golf non è necessario essere stupidi. Però aiuta.
George Bernard Shaw